

Sono davvero contento di presentare questo terzo numero della nostra giovane Rivista, che, forse per la sorte numerologica, mi pare un... "numero perfetto", quanto a organicità e profondità di contributi. È un numero monotematico centrato sul bambino e sull'adolescente, sull'infanzia vista a tutto campo (olisticamente) nelle possibilità di uno sviluppo sano e nelle problematiche che lo possono impedire, nella considerazione clinico-psicoanalitica e in quella socio-culturale, nella ricerca di comprensione dei vissuti psichici e delle relazioni del soggetto cosiddetto "minore" e che invece è già attivamente impegnato nelle sue prime e più delicate fasi evolutive. Un bambino o adolescente che non esiste, comunque, diceva già Winnicott, come soggetto separato dalle sue relazioni.

Quindi, crescita e relazioni: tematiche cruciali squisitamenteorneyane e interpersonali che caratterizzano il nostro approccio, e cercare di approfondire le quali attraverso i contributi della Rivista significa fare la nostra parte per un più ampio dialogo clinico e per una più incisiva capacità di intervento sui fenomeni psicosociali emergenti. Peraltro, non mi pare un caso che trattandosi di mondo infantile il numero sia quasi tutto firmato da mani femminili, a conferma di un approccio sempre più "maternale" dell'intervento psicoanalitico, particolarmente significativo nella premura verso una salute psichica del bambino considerata appunto come frutto di buone relazioni; così come una buona relazione che aiuta a ristrutturare il soggetto in difficoltà di crescita è quella psicoanalitica.

Un tale approccio materno si può ben dire introdotto primariamente da Ferenczi, pur nella variabilità di tecnica che il bel profilo di lui disegnato da Ivana De Bono aiuta a cogliere compiutamente. Il suo contributo appare particolarmente stimolante per alcune tematiche di approccio clinico che avranno interessanti (e contrastanti) sviluppi nella successiva psicoanalisi, fino a quella relazionale d'oggi che si diparte sia dalle relazioni d'oggetto della Klein (allieva di Ferenczi) sia dalla più generica formulazione delle relazioni interpersonali (che vede nella Thompson, anche lei allieva di Ferenczi, una delle prime protagoniste assieme a Fromm, Sullivan e la Horney).

Sempre un tale atteggiamento materno (inteso nel più alto significato della parola e nella sua migliore forma di applicazione clinica) traspare nei due contributi sul caso della "bambina con l'orsacchiotto" e sul caso dell'adolescente Gaia (un nome che forse traduce fantasticamente il processo di individuazione di una ragazza prima chiusa, ombrosa, cupa, che alla fine del trattamento psicoterapeutico "emana un profumo muschiato, molto femminile").

Il primo articolo, quello di Maria Cristina Truppi, è un articolo che riesce a trasmettere l'emozione, la sensibilità, l'intensità di piena e serena partecipazione terapeutica a un processo di "liberazione" della voce (e quindi dell'anima) di una bambina, prima annul-

lata da una relazione genitoriale segnata dalla morte. L'esplicitazione del vissuto della psicoterapeuta nei vari momenti del rapporto, sostenuta pure da un processo grupale di supervisione che la rinforza nel proprio lavoro attraverso il rimando molteplice del gruppo, è particolarmente esemplare della possibilità di entrare in rapporto profondo (materno, appunto) con i movimenti intimi di una bambina, sempre visti in stretta correlazione con quelli degli altri componenti della famiglia, e della capacità non comune di usare sia strumenti più squisitamente psicoanalitici sia quelli solitamente attribuiti a un approccio sistemico-familiare.

Anche il contributo di Luisa Alfaioli sull'adolescente Gaia si rivela un'interessante lettura psicoanalitica del vissuto adolescenziale, che si dipana, in modo puntuale e non banale, nei processi indistinti e ambivalenti di una ricerca di identità personale e di genere, in cui il corpo e le relazioni con le imago genitoriali hanno un rilievo primario, insieme con le fantasie, i conflitti, il lutto e la gioia del processo di separazione-individuazione dell'adolescente. Anche in questo caso l'analista accompagna amorevolmente il processo del ritrovamento del proprio Sé della ragazza spaurita, "come assistere all'uscita di una farfalla dal bozzolo". In realtà si tratta, conclude l'Autrice, di un riconoscimento di sé che ha sempre bisogno, in tutte le sue fasi evolutive (adolescenza compresa), del riconoscimento dell'"altro" sia a livello di Sé corporeo che di Sé psichico.

Siamo cioè alla tematica fondamentale del "riconoscimento" che è ripresa nella recensione del mio ultimo lavoro sull'argomento (e mi scuso dell'autocitazione, ma obbligata), che si accompagna alla recensione di un prezioso volume interdisciplinare sul problema adozione, e di uno sull'anoressia.

Come si vede si tratta in ogni caso di problematiche dello sviluppo infantile che appaiono strettamente collegate non solo alle relazioni intrafamiliari, ma alla più generale condizione socioculturale: di questa nostra cultura di globalizzazione mercantile e di esaltazione soggettuale (che in realtà acuisce i conflitti interpersonali e indebolisce i legami di solidarietà, pure intima) che inevitabilmente ha una visione del bambino e dell'adolescente contrassegnata da tali morse conflittuali, per superare le quali non basta certo la comprensione psicoanalitica delle loro origini psichiche e culturali. Da questo punto di vista l'articolo sui farmaci per il bambino iperattivo e i due articoli sull'abuso sessuale e psichico del bambino sono perfettamente intrecciati all'unico filo tematico del numero.

Il primo articolo è piuttosto il resoconto dell'esperienza di un gruppo che cerca di contrastare l'abuso farmacologico sul bambino, che pare destinato ad allargarsi anche dalle nostre parti sulla scia di un modello di psichiatria comportamentista globalizzata insieme col DSM che lo codifica e lo santifica. La somministrazione dei farmaci al bambino iperattivo è una rappresentazione paradigmatica del modo culturale di pensare ai bambini e più in generale alla persona oggi: è portare tutti alla normalità omologante, è incapacità di rapporto e di abuso dell'altro, è biologizzare ogni difficoltà psichica nell'illusione di un controllo artificiale supremo dall'esterno, è patologizzare ogni disagio per riportarlo all'ambito del mercato, è un usare l'altro per gli scopi autarchicamente definiti dell'adulto centrato unicamente su se stesso o inoculati da una società sempre più invasiva degli spazi soggettivi privati. Contro un tale andazzo appare una flebile lu-

ce di speranza l'interessante notizia che la ONLUS in questione – “Giù le mani dai bambini” – ha di recente ricevuto l'alta onorificenza della Targa d'Argento del Presidente della Repubblica.

I due articoli sull'abuso specificamente sessuale mi paiono un armonioso duetto, che arricchisce la melodia di fondo sulla condizione infantile. Quello di Ivana De Bono illustra magistralmente la tematica clinica dell'abuso, prima esponendo con precisione le dinamiche intrapsichiche e intrafamiliari che lo sottendono, e poi analizzando il caso di Selene; c'è anche in tale racconto un senso di materna partecipazione della terapeuta, che si traduce nel farsi “contenitore” delle parti interne scisse della ragazza e nel portare i genitori all'accettazione di una terapia familiare rivelatasi preziosa quanto quella contemporanea della figlia adottiva. L'articolo di Giuditta Anna Saba ne è la naturale integrazione, illustrando esso in maniera veramente esaustiva l'aspetto diagnostico-operativo, estremamente utile per chi lavora in tale campo.

Il mio articolo iniziale può allora essere considerato la cornice ideale per una riconsiderazione dell'intervento psicologico per la salute psichica del bambino, illuminato da una psicoanalisi davvero olistica e quindi capace di comprendere interventi provenienti da più discipline e da più prospettive. Esso rappresenta una sintesi della mia lunga ricerca sia teorica che clinica ispirata appunto alla psicoanalisiorneyana e relazionale, che, essendo appunto centrata primariamente sulla crescita e non sulla patologia, sulle relazioni invece che prevalentemente su determinanti biologiche, offre un panorama di interventi di carattere formativo e preventivo – a livello di individui, di rapporti interpersonali, di comunità – che può costituire una visione alternativa all'intervento centrato sulla patologia dell'individuo e sulla medicalizzazione dell'infanzia.

È un tale spirito di positività o di costruttività, auspicata e possibile, che emana da questa impostazione epistemologica, anziché quella visione ispirata al pessimismo che affligge profani ed esperti per quanto riguarda il futuro della società umana rappresentato dall'infanzia d'oggi, e che appare molto simile a quella freudiana basata sull'irrimediabile conflitto tra pulsioni e società. Crescita e problematiche del bambino e dell'adolescente legate alla crescita possono essere più realisticamente affrontate e risolte se viste (anche) in chiave relazionale: nella fondamentale fiducia che buone relazioni primarie, buone relazioni successive ed eventualmente buone relazioni terapeutiche o più in generale di aiuto umano autentico assicurano o ri-assicurano una buona possibilità di crescita, che finisce poi per migliorare le stesse relazioni del soggetto. Solo così si può non disperdere l'enorme potenziale evolutivo che, a livello personale e a livello sociale, si cela nel “bambino”: non più visto in termini di oggetto narcisistico genitoriale (figlio) o di soggetto precoce di una cultura consumistica sempre più prevalente (consumatore), ma nei termini di una soggettività piena già attiva fin dai suoi inizi cui deve corrispondere una piena soggettività dell'adulto nel processo di continuo riconoscimento fatto di rispetto reciproco, nel quale si sostanzia il vero amore.

*Diego Garofalo*